

L'EDITORIALE

LUIGI APOSTATA
TRA POPULISMO
E MALAGIUSTIZIA

MASSIMO GIANNINI

Come la Bad Godesberg dei socialdemocratici tedeschi nel 1959 o la Bolognina dei comunisti italiani nel 1989. Come l'abolizione della "Clausola 4" dei laburisti inglesi nel 1995 o il congresso di Fiuggi dei missini tricolore nello stesso anno. Piovono paragoni storici a go-go, sull'atto di dolore che Luigi Di Maio ha dedicato all'ex sindaco di Lodi Simone Uggetti. È normale: a forza di galleggiare inerti nell'accidioso ma rissoso stagno della bassa politica, tendiamo a intravedere svolte continue dietro ogni angolo dei palazzi romani e dentro ogni sospiro dei leader nostrani. Ma oggi più che mai si impone la domanda alla quale ieri ha cercato una risposta su questo giornale Massimiliano Panarari: la svolta c'è sul serio? E' davvero "la fine del populismo", come si affretta a sentenziare Matteo Renzi, il "light-populist" che non sopporta imitatori in versione "hard"? Oppure è solo "la fiera

dell'opportunismo", come sospettano i critici e gli esegeti del pensiero grillino?

Probabilmente c'è un pezzo di verità in entrambe le chiavi di lettura. Ma a me pare che la prima sia di gran lunga più importante della seconda, dall'unico punto di vista che, come cittadini, ci deve interessare: le conseguenze sui problemi del Paese, sull'evoluzione dei partiti, sull'azione di governo. Certo, per esserne persuasi bisognerebbe smettere di essere "italioti", e provare per una volta ad essere italiani. Disdire l'abbonamento alle opposte curve ultrà. Uscire dal clima tossico del derby permanente. Da una parte i Giustizialisti, che per una malintesa idea della legalità considerano i pm sempre infallibili e gli imputati comunque colpevoli. Dall'altro lato i Garantisti, che per una malintesa idea della libertà ragionano esattamente all'opposto.

TRA POPULISMO E MALAGIUSTIZIA

E da questi angoli visuali distorti, uguali e contrari, gli uni e gli altri rileggono l'intera storia italiana, da Tangentopoli ai giorni nostri. I Giustizialisti pensano che i mali della politica di oggi siano figli della Restaurazione della Casta successiva a Mani Pulite: e dunque, esultando sempre per le condanne e mai per le assoluzioni, considerano le parole di Di Maio un infame tradimento della "causa". I Garantisti "incassano" invece la sua abiura e la usano come clava per bastonare quel che resta del Pool di Milano, a partire da Piercamillo Davigo, e per distruggere Mani Pulite e "revisionare" tutto quel che ne è seguito (compreso il Ventennio Berlusconiano) non solo sul piano giudiziario, ma anche morale e culturale. Come se quella maxi-inchiesta (che portò a ben 1.300 condanne definitive) fosse solo un "tentato golpe" e/o un grumo scandaloso di errori e persecuzioni giudiziarie, di carcerazioni preventive e confessioni estorte, e non avesse comunque smascherato un gigantesco

apparato politico-affaristico corruttivo che secondo i calcoli di Mario Deaglio costò agli italiani 10 mila miliardi di vecchie lire e 150-250 mila miliardi di debito pubblico. Come se Berlusconi non si fosse salvato in nove processi grazie alle leggi ad personam (dalle rogatorie alla ex-Cirielli, dal lodo Schifani ai condoni fiscali). E come se, per estensione, tutti gli indagati gli inquisiti i condannati degli anni a venire siano stati, per principio, sempre perseguitati o martiri della malagiustizia.

Ora, con questo spirito è impossibile qualunque ipotesi di riforma del nostro ordinamento penale e civile, che tuttavia il Recovery ci impone pena la perdita dei 200 miliardi di fondi europei. Ma proprio per questo la conversione di Di Maio, per quanto tardiva, è promettente. Lo è quasi a prescindere dal merito (sull'assoluzione di Uggetti in appello "perché il fatto non sussiste" converrà davvero aspettare le motivazioni). Qui conta soprattutto il "metodo". Autodenunciarsi e denunciare il Movimento per "l'uso della gogna" come strumento di campagna elettorale, e per "l'im-

barbarimento del dibattito" portato avanti con modalità "grottesche e disdicevoli". Disconoscere gli "scandali da prima pagina" finiti nel nulla, da Tempa Rossa al caso Eni, e poi riconoscere "il diritto delle persone di vedere rispettata la propria dignità fino a sentenza definitiva e anche successivamente". Qui non c'è la banale ammissione di un errore politico. C'è piuttosto la negazione di un principio costitutivo dei Cinque Stelle (le manette come forma di selezione delle classi dirigenti) e l'accettazione del principio costituzionale della presunzione d'innocenza (e della weberiana "politica come professione").

Di Maio chiede scusa "come uomo delle istituzioni": è una contro-rivo-



luzione, per un “non-partito” che le istituzioni voleva aprirle come una scatoletta di tonno e che adesso invece si fa “sistema”. Così si consuma l’apostasia finale, che a febbraio aveva in parte anticipato lo stesso Grillo (prima di cadere vittima di se stesso, con quel video politicamente suicida girato “per amore di papà” e in odio di tutte le donne). Allora il capocomico, benedicendo il patto con il Pd e il via libera a Draghi, aveva annunciato la “scomparsa dei marziani”. Ammainando la bandiera di Conte, e issando quella di un ex banchiere centrale, aveva sconfessato il “culto della diversità” e la religione dell’anti-Stato. Entrando in una coalizione con Italia Viva, Lega e Forza Italia, aveva accettato di contaminare la “purezza degli ideali” con la concretezza dei compromessi. Ora dalla Farnesina, tempio della Realpolitik, il suo allievo caccia gli ultimi “mercanti” della primigenia ortodossia pentastellata. Compie lo strappo più doloroso, proprio sul terreno della giustizia, in un Movimento balcanizzato. Spiazza le correnti, già polverizzate. Costringe all’inseguimento Conte: il “non-leader”, tenuto in ostaggio da un “non statuto” e da una piattaforma “non Rousseau”, che forse sarà costretto a gettare la spugna e a lasciare che a scontrarsi, in quel campo di Agramante, restino solo Dibba e “Dimma” (secondo il felice copyright dello stesso Panarari).

Come si dice: oportet ut scandalum eveniant. Qualcuno ne approfitterà per tentare il definitivo regolamento di conti con l’odiata magistratura (che in questo momento, tra Amara

e Palamara, ce la mette tutta per farsi odiare). Qualcun altro ne approfitterà per rifarsi una verginità che non ha mai avuto (tipo Salvini, che dopo aver beatamente governato con i 5S in versione Robespierre ora lancia referendum iper-garantisti con i radicali). Possiamo anche sederci comodi a goderci lo spettacolo mangiando popcorn, come fanno le solite reginette del “tua culpa” del circo politico-mediatico, sempre pronte a salire sul carro dell’ultimo vincitore. Ma non serve a niente. In questo Paese, se continuiamo a fare la cretomanzia delle incoerenze altrui e l’antologia del “chi aveva detto cosa”, non ne usciamo più. Chi è senza peccato scagli la prima abiura. Quello che serve, stavolta, è prendere sul serio la “rupture” del ministro degli Esteri e provare a farla davvero, una decente riforma della giustizia. Prescrizione o non prescrizione, poco importa. Conta solo che qualunque cittadino sia uguale davanti alla legge e non debba più aspettare otto anni per ottenere una sentenza passata in giudicato. Se esiste davvero un “metodo Cartabia” per trovare sintesi condivise, è il momento di dimostrarlo. Tocca alla Guardasigilli, che pure è una credibile candidata al Colle. Ma tocca soprattutto ai partiti, che proprio sul Colle navigano a vista. Si dice che a Palazzo Chigi, al Consiglio di venerdì scorso, i colleghi ministri si siano profusi in lodi spetticate a Di Maio. È un buon inizio. Purché stavolta serva a costruire qualcosa di serio. Non i soliti “castelli di rabbia” che tiriamo su inutilmente da quasi trent’anni, sulle macerie della Prima Repubblica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA